

# Libertà di costruire. L'Europa dei popoli e/o l'Europa degli Stati

In collaborazione con Unioncamere

Evento realizzato in collaborazione con la Repubblica di San Marino: Segreteria di Stato per gli Affari Esteri e Politici; Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione, gli Affari Sociali, gli Istituti Culturali e la Giustizia; Segreteria di Stato per il Turismo, il Commercio e lo Sport

Sabato 26, ore 11.30

## Relatori:

Gabriele GATTI,  
Segretario di Stato agli Affari Esteri e Politici della Repubblica di San Marino

Alejandro AGAG LONGO,  
Segretario del Partito Popolare Europeo

Romano PRODI,  
Presidente della Commissione Europea

**Gatti:** La repubblica di San Marino non è membro dell'Unione Europea: tuttavia, si sente parte di questa grande famiglia europea, di questo grande ideale europeo, si sente profondamente integrata nell'Europa. E infatti le scelte economiche e le scelte di sviluppo che San Marino ha fatto sono sempre state indirizzate verso questa integrazione europea.

È chiaro che per un piccolo paese questi processi di globalizzazione, questa internazionalizzazione che caratterizza anche la nostra politica, non sono facili. San Marino è una piccola realtà che non ha una forza politica, non ha una forza militare, non ha una forza economica, ha solamente una forza che deriva dal diritto; una presenza come quella di San Marino, pur piccola, in una grande realtà come quella europea, credo abbia comunque una sua ragione di esistere, perché porta con sé i valori di una identità, di una tradizione, di una cultura. Per questo sono convinto che queste piccole realtà nella grande Europa che sta nascendo debbano mantenere la loro specificità.

La repubblica di San Marino non è un paese lontano dall'Europa: abbiano anche un accordo di cooperazione e di unione doganale con l'Europa.

L'argomento di oggi è sicuramente un argomento intrigante e impegnativo; credo che la strada perché si possa costituire un'Europa dei popoli sia una strada ancora molto lunga da percorrere. Già gli stessi padri fondatori – De Gasperi, Schumann, Adenauer, non a caso tutti cattolici – dell'idea europea si erano accorti del fatto che la scommessa era ardua, sebbene sapessero anche che era l'unico modo per offrire a un continente uscito da due guerre disastrose punti di riferimento e speranze in cui tornare a credere; un patrimonio di valori che comprendesse la solidarietà, la pace, una visione dell'uomo come soggetto centrale dell'universo. Era l'utopia degli anni '50, era l'ostinazione di chi aveva capito che le guerre si possono anche perdere, ma che il valore di essere popoli e persone va misurato su un piano di reciproca comprensione e giammai esclusivamente nelle stanze dei vincitori.

Le vicende di questi cinquant'anni ci hanno fornito le risposte che tutti conosciamo: molto, troppo distanti dalle aspettative che qualcuno, forse prematuramente, aveva coltivato. L'Europa che sta nascendo non è ancora l'Europa che avevano sognato De Gasperi, Schumann, Adenauer; a mio modo di vedere, l'unione economica e monetaria del continente, che pure era indispensabile, quasi ineludibile e che infatti la stessa repubblica di San Marino ha seguito con grande assiduità, va completata con l'Europa delle identità, con l'Europa delle culture e delle tradizioni, con quella dei diritti civili che pure non possono prevaricare quelli già garantiti ed esercitati nei vari paesi. Accanto all'Europa delle monete, accanto all'Europa dei commerci, degli eserciti, dovrebbe prendere forma ed avere un significato per tutti gli Stati e per i loro popoli il valore di un'Europa come ideale di tolleranza, di democrazia diffusa ed operante, di vitalità dei singoli soggetti pur all'interno di progetti e obiettivi univoci. È questa l'Europa che lo stesso presidente Romano Prodi più volte ha considerato come necessaria ed integrante del processo di unificazione europea, facendo salve le grandi conquiste della moneta unica, e di una politica economica e finanziaria ormai funzionali ad un'unica visione e ad una prospettiva che è di tutti gli stati del continente.

Personalmente mi sento europeista e credo profondamente in questo progetto; tuttavia, quando mi si chiede se l'Unione europea è incamminata sulla strada giusta, ho qualche esitazione a rispondere in maniera positiva, perché non vedo ancora presente quell'anima senza la quale essa non potrebbe liberare tutte le potenzialità e il suo immenso significato politico e culturale.

**Agag Longo:** Vorrei anzitutto rispondere alla domanda che dà il titolo al nostro incontro: Europa non si può fare senza i popoli, o avremo un'Europa dei popoli o non sarà Europa. Gli ultimi cinquant'anni hanno visto la nascita dell'Unione Europea che oggi conosciamo; il lavoro fatto è stato importantissimo, ma non si è fatto con i cittadini; è stato un lavoro di

costruzione fatto da politici e burocrati. Probabilmente era l'unica via per farlo, ma la realtà è che oggi i cittadini, i popoli vedono l'Europa come qualcosa di lontano, qualcosa che non capiscono e che non considerano vicina alle loro preoccupazioni e ai loro problemi. A Bruxelles o a Strasburgo sento sempre la stessa frase, in tutti i discorsi: dobbiamo rendere l'Europa più vicina ai cittadini. E tutti possiamo essere d'accordo; il problema è che nessuno sa come farlo. Secondo alcuni occorre dare maggior potere al Parlamento europeo, secondo altri questo non risolverebbe nulla... probabilmente abbiamo bisogno di cominciare una nuova strada, dobbiamo creare una identità europea comune a tutti cittadini dell'Unione.

Come si possa fare, non lo so, ma come esperimento possiamo cercare un esempio di qualcosa vicino alla gente normale – non voglio con questo dire che i politici siano anormali! – che possa esprimere un'identità comune europea; dopo aver riflettuto, ho trovato un'espressione culturale che può sembrare banale, ma che ha molta più importanza di quello che si può immaginare; sono sicuro che il presidente Prodi che è un amante di queste manifestazioni culturali sarà d'accordo: il calcio. Uno dei simboli di unione, di identità più forte tra i nostri popoli, dei paesi singoli come Italia, Spagna, Francia, sono le competizioni nazionali, come il campionato italiano o la *liga* spagnola, che uniscono la gente, fanno competere le squadre tra di loro e alla fine configurano un'identità comune. Questo sta cominciando a succedere a livello europeo; due mesi fa la Francia e l'Italia hanno giocato la finale del campionato d'Europa; la gente si identifica con questo, si riconosce in questo più che nel Parlamento europeo, e così i cittadini europei conoscono il nome dei giocatori inglesi o italiani che vanno in Spagna o Germania. I protagonisti dei paesi che hanno affrontato questa competizione europea due mesi fa hanno fatto più del Parlamento, del consiglio, o anche della commissione; hanno messo insieme milioni e milioni di europei intorno ad una stessa manifestazione culturale, in questo caso sportiva; hanno creato per un breve periodo un'identità, un interesse comune alla grande maggioranza degli europei.

Questo esempio, che può sembrare politicamente scorretto, mi serve per dire che si potrà fare un'identità europea lavorando insieme sulle cose che sono vicine ai cittadini, sulle cose che i cittadini capiscono e che interessano loro. Evidentemente ci sono tante manifestazioni o eventi molto più importanti che il calcio, che interessano i cittadini: la salute, la sicurezza nelle città, l'educazione, il futuro dei nostri figli... e solo se i cittadini, italiani e europei, vedono che l'Europa si occupa di questi loro problemi si identificheranno con l'Europa.

Per arrivare a questo obiettivo dobbiamo lavorare insieme, ma non siamo tutti ugualmente responsabili per fare questo lavoro: noi giovani siamo coloro che hanno la più grande responsabilità. Noi siamo la generazione dell'Unione, siamo cresciuti e siamo stati educati in un periodo in cui l'Europa non era più un'illusione ma una realtà. La nostra generazione ha delle opportunità che i nostri padri non potevano neppure sognare; oggi un giovane europeo può lavorare, installarsi, educarsi e muoversi liberamente in uno spazio di libertà e democrazia, spazio nel quale il progresso economico basato su una moneta comune rende possibile nuove prospettive per il nostro futuro. Non dobbiamo vedere questo unicamente come una possibilità, una opportunità, ma dobbiamo vederlo soprattutto come una responsabilità, la responsabilità di prendere in mano il nostro futuro, cioè il futuro dell'Europa unita.

Noi giovani dobbiamo invadere questa Europa, dobbiamo disegnarla come noi la vogliamo; per fare questo dobbiamo abolire le frontiere, lavorare in Europa, imparare altre lingue, capire altre culture europee, perché se non lo facciamo noi, nessuno lo farà per noi; questa è la grande responsabilità della nostra generazione. È una responsabilità specialmente nostra; noi, i giovani identificati con certi valori, come la libertà, la democrazia, la giustizia, la sussidiarietà, soprattutto la dignità della persona umana, dobbiamo essere in testa in questa corsa; l'umanesimo cristiano deve ispirare la nostra visione. Noi siamo la garanzia della continuità di questi valori, nell'Europa del futuro, e su questo non possiamo fallire; io come giovane faccio un appello a voi: dobbiamo lottare per i nostri valori in Europa. So che insieme conseguiremo il nostro obiettivo.

**Prodi:** Questa nostra conversazione sull'Europa dei popoli e degli Stati è un argomento che noi dobbiamo approfondire e meditare assieme, su cui dobbiamo lavorare; è questo il nostro futuro; senza l'Europa il pluralismo sarebbe impossibile, e questo è il punto di partenza e il punto di arrivo della nostra conversazione.

Tutto quello che abbiamo detto, tutto quello che noi pensiamo in senso costruttivo sul federalismo, sulla responsabilità che deve scendere in basso, se non vi è un punto di riferimento europeo, tutto questo diventa anarchia. La garanzia della forza dei piccoli Stati, la garanzia della forza delle regioni, la garanzia della forza delle città è data proprio perché vi è o si sta costruendo un punto di riferimento europeo, altrimenti tutto questo non riesce ad avvenire, tutto questo ritorna o è destinato a ritornare ad una anarchia, ad una dissoluzione.

Per questo noi stiamo tentando di costruire un edificio, quello europeo, che non ha alcun precedente nella storia: mai si è tentato di fare qualcosa di simile, e anche se concordo con quanto affermava Gabriele Gatti, ovvero che le risposte sono state lontane dalle aspettative, tuttavia dobbiamo ricordare che questa è ancora l'unica grande speranza della politica mondiale. Il riferimento europeo è ancora l'unico punto fermo per un'idea di pace, per un'idea di concordia, per un'idea di sviluppo di un continente che è stato dilaniato da secoli e secoli di massacri; se noi non riusciamo a costruire questa Europa, non riusciremo neanche a costruire la pace; è difficile dirlo a giovani che non hanno avuto esperienze diverse, che, fortunatamente, non hanno avuto esperienze dirette di guerre. Vorrei però invitare i giovani a meditare sul fatto che dentro ai confini dell'Europa non vi è stato alcun conflitto per due generazioni intere, mentre fuori dai confini europei, alle nostre porte, nel Kosovo o in Bosnia, abbiamo avuto tragici conflitti; non solo, ma pensiamo anche alle tensioni che ci sono all'interno dell'Europa, che si avviano a una soluzione o l'hanno già avuta proprio perché c'è un'Europa. Pensiamo a cosa rappresentava una generazione e mezzo fa per gli Italiani il problema dell'Alto Adige: dopo l'entrata dell'Austria nell'Unione Europea il problema non esiste più, i ragazzi studiano a Bologna o a Innsbruck, scegliendo come vogliono; o anche pensiamo a come il problema irlandese

stia trovando la sua soluzione proprio perché l'Europa sta trasformando completamente le comunità; mi auguro che anche per i Paesi Baschi che tanto addolorano, si possa un giorno dare un contributo alla soluzione di questo problema. L'Europa può risolvere i problemi perché è salvaguardia della diversità, quindi è garanzia dell'espressione di tutti i popoli.

Questa è la grandezza dell'esperimento che stiamo facendo, con un metodo mai sperimentato nella storia, il metodo democratico: altre volte si è tentato di costruire l'Europa, ha tentato Napoleone, ha tentato Hitler... e ci sono anche riusciti, ma poi, si è dissolto tutto, perché hanno usato un metodo completamente diverso da quello di oggi. Non è mai successo, nella storia dell'umanità, che si affrontasse una sfida di questo tipo; si sta tentando qualcosa che non è mai stato tentato prima nella storia; lo si deve fare e lo si fa nel grande rispetto degli Stati, delle nazioni, della loro forza e delle loro genti, delle regioni. La grandezza di questa Europa è che l'Unione Europea è un'unione di minoranze, nessuno è in maggioranza in Europa: questo è il grande concetto nuovo della storia europea, questo è il grande insegnamento che noi riceviamo.

Purtroppo – e io per primo me ne rammarico – la velocità con cui tutto questo sta avvenendo non è quella che noi vorremmo; tuttavia questo dipende anche dalla grandezza dell'obiettivo che noi vogliamo realizzare. Si è realizzato un processo di allargamento straordinario, perché dopo che i primi sei paesi hanno costituito la prima Europa, quell'Europa in cui i problemi erano risolti da degli amici con la regola dell'unanimità, si sono aggiunti gli altri paesi, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Gran Bretagna, la Svezia, la Danimarca, l'Irlanda, la Finlandia... adesso i paesi sono quindici, e siamo di fronte ad un'ulteriore processo di allargamento. Sarà una sfida di dimensioni enormi, e il destino dell'Europa è verso questo allargamento: non possiamo permetterci di ricostruire il muro di Berlino per ridividere di nuovo l'Europa, dobbiamo dare una risposta ai paesi che hanno fatto domanda: Estonia, Slovenia, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Cipro, Lituania, Lettonia, Slovacchia, Romania, Bulgaria... questo vuol dire da 368 milioni a 500 milioni di cittadini.

L'allargamento significa capire che dobbiamo fare uno sforzo verso paesi che hanno un livello di ricchezza, di reddito, di produzione molto inferiore al nostro; attraverso questo sforzo, ricreeremo una struttura che può essere la guida economica, e in seguito politica, del mondo. Noi abbiamo in questo momento questa sfida che in modo nascosto si sta percorrendo, si sta giocando. In questo momento ci sono dodici parlamenti che giorno e notte stanno lavorando per adeguare la loro legislazione con quella comunitaria, per adeguare la loro legislazione ai grandi principi di democrazia, di uguaglianza, a quelli che sono i criteri di Copenaghen che sono la base dell'Europa. Abbiamo milioni di persone, rappresentate da dodici parlamenti, che in questo momento adeguano la loro legislazione al funzionamento della democrazia, al rispetto delle leggi, alla protezione delle minoranze, al funzionamento dell'economia di mercato, e alla costruzione di una struttura amministrativa, giuridica e giudiziaria per mettersi alla pari con la legislazione europea. Ci sono milioni di persone che stanno trasformando la loro struttura collettiva per entrare nella famiglia europea. Ditemi voi se questo non è qualcosa per cui valga la pena di lavorare, ditemi se questo non è qualcosa di nuovo nello scenario della nostra vita politica.

Noi dobbiamo lavorare perché questo avvenga, dobbiamo essere analitici, talora anche pedanti nel controllare che questa legislazione venga adeguata, perché alla fine di questo processo non perché saremo parte di un semplice trattato commerciale, ma perché sediamo nello stesso Parlamento, siamo un popolo solo; quindi non stiamo perdendo tempo, non stiamo faticando per nulla, ma stiamo costruendo l'Europa nuova. Questo indubbiamente ha prima di tutto delle importanti conseguenze economiche: 500 milioni di abitanti, è il più grande mercato economico del mondo, è il più grande protagonista del commercio mondiale, è il più grande protagonista della produzione, è il più grande protagonista potenziale – potenziale purtroppo perché ancora non lo è – della ricerca e dell'innovazione. Questo è uno dei grandi obiettivi dell'Europa, è l'obiettivo più conosciuto ma non è l'obiettivo dominante; l'obiettivo dominante è invece la costruzione di un regime democratico stabile nella libertà, nella solidarietà.

La discussione sull'Europa cui abbiamo assistito in questi anni, forse anche per la inabilità nostra o dei miei predecessori nello spiegarsi, è stata incentrata sull'obiettivo di carattere economico; da questo punto di vista, occorre notare che mettere insieme la moneta è la decisione più profondamente politica che nessun paese abbia mai preso nella sua vita. Lo Stato moderno è nato e si è fondato sulla moneta e sull'esercito; ora si è messa la moneta insieme, ed è una trasformazione che non ha nulla a che fare con l'Europa dei banchieri, perché implica conseguenze ben più grandi: il cambiamento della politica economica da parte di tutti i paesi, il prendere insieme le più importanti decisioni circa il futuro delle nostre generazioni. Certo ci sono anche gli aspetti economici, estremamente stringenti: non possiamo più svalutare, dobbiamo avere gli stessi tassi di interesse, ma proprio per questo se non armonizziamo la nostra politica siamo finiti, non possiamo far più nulla. Così, adagio adagio entriamo in questa realizzazione che è completamente diversa da quella che è la sua immagine comune.

Il processo continuo di allargamento, che ha compreso prima nove stati, e che adesso ne vede altri dodici, mette in tensione continua le strutture, la pazienza, mette in tensione i popoli; è ovvio quanto si legge nelle statistiche, ovvero che c'è meno fede nell'Europa, perché in un momento di cambiamenti come questo la paura prevale, come sempre, sulla speranza. Noi siamo profondamente conservatori finché non viene spiegato fondo perché noi facciamo certi cambiamenti. C'è paura che questo passaggio a 500 milioni di persone significhi una perdita di identità; io rispondo a questa paura ribadendo che l'Europa è nata come incontro di diversità. Le differenze di storia e di cultura che ci sono tra gli attuali paesi sono già enormi, e l'allargamento non implica certo un aumento di diversità. Ci sono alcuni paesi in cui la tradizione, il legame storico, fin dal Medioevo, con l'Europa e con i paesi europei, è stato indubbiamente più stretto che non per altri paesi che già partecipano all'Europa. L'allargamento significa la fine della crisi europea, significa una chiusura completa del capitolo del passato.

Un'altra paura è il costo dell'allargamento; evidentemente su questo non posso che essere d'accordo; l'allargamento è un fatto costoso, ma nella concorrenza mondiale un mercato di 500 milioni di persone con diversi livelli di reddito è una carta positiva, è un asso che nessuno ha, e se lo giochiamo bene, senza commettere errori di politica economica, porterà

sicuramente a risultati positivi, come abbiamo visto per paesi entrati di recente quali la Spagna e il Portogallo. L'entrata in Europa della Spagna e del Portogallo infatti è stata grande, non solo per la Spagna e per il Portogallo, ma anche per noi, perché abbiamo acquisito all'interno della nostra unione dei paesi un dinamismo, una gioventù, una capacità di svilupparsi straordinarie.

La terza paura, fortissima, riguarda l'immigrazione di massa e la criminalità: ma solo con l'allargamento, solo con la collaborazione giudiziaria di polizia ridurremo l'immigrazione incontrollata e il rischio di criminalità organizzata. Non abbiamo altra possibilità che l'allargamento, perché se non avessimo l'allargamento avremmo bisogno di cooperazione giudiziaria comunque simile a quella che noi avremmo con l'allargamento. Non possiamo evitare queste cooperazioni perché le frontiere non sono in questo momento in alcun modo difendibili di fronte a queste nuove immigrazioni, e solo una cooperazione interfrontaliera ci porta a questi risultati, non possiamo perder tempo di fronte a questo grande processo di integrazione.

Noi non possiamo deludere il desiderio di riunione di questi popoli: questo significa fare presto, perché dobbiamo anche tenere conto della paura delle opinioni pubbliche dei paesi che hanno fatto domanda, la paura di essere adagio adagio allontanati dall'Europa, la paura che la loro domanda sia sempre tenuta in attesa e non risposta; è una paura che sta diventando ogni giorno più grave, ogni giorno più seria, per evitare la quale dobbiamo prepararci, a partire dall'1/1/2003, a dare una risposta che eviti la frustrazione e l'impazienza di questi paesi.

Il processo di allargamento ci porterà chiaramente ad un'Europa diversa da quella di oggi: la caduta della cortina di ferro era un segno, e saremmo delinquenti se noi non ne prendessimo le conseguenze. Nello scorso dicembre quando ho tenuto al consiglio di Helsinki il discorso sulle riforme necessarie per l'allargamento, avevo molta paura della diluizione dell'Europa, anche perché una comunità a ventotto membri può diventare davvero solo un'unione di libero scambio: invece fortunatamente il programma per la prossima conferenza intergovernativa di Nizza, nella quale dovranno essere prese le conseguenze per l'allargamento, è un programma che si è ampliato rispetto alle prospettive dello scorso anno, e soprattutto che renderà possibile, se approvato, attuare la cosiddetta cooperazione rafforzata. Questo significa che avendo tanti paesi e avendo delle condizioni diverse in questo paese, noi non possiamo fermare la velocità di costruzione dell'Europa alla velocità dell'ultimo vagone, ma dobbiamo permettere ai paesi che vogliono costruire qualcosa di più di farlo. La cooperazione rafforzata significa che l'Europa non è uno strumento di esclusione ma una porta sempre aperta, e qualsiasi paese se domani volesse unirsi agli altri che hanno realizzato un pezzo di Europa dovrà avere il diritto di farlo.

Il semestre che si apre dopo le grandi ferie estive, e che dovrà concludersi con il vertice di Nizza, dovrà prendere alcune decisioni, anche storiche, ovvero fare le riforme necessarie perché l'Europa possa essere governata anche quando ha venticinque o trenta paesi. Quindi nella conferenza di Nizza, oltre alla cooperazione rafforzata, dovremmo riformare la composizione della commissione: non possiamo avere una Commissione con trentacinque o quaranta membri, perché non potrebbe lavorare; i grandi Stati hanno già manifestato l'accettazione a ridurre i propri commissari da due a uno. Dobbiamo ancora decidere se avremo una commissione minore con i commissari che ruotano in modo identico tra i paesi grandi e piccoli – il che significa che negli stessi mesi in cui vi sarà un commissario tedesco ve ne sarà anche uno lussemburghese – oppure se avremo un commissario per ogni paese, il che provocherebbe la necessità di avere commissari con una delega più debole.

Questa decisione è di straordinaria importanza: i piccoli paesi si sentono assicurati di più dal fatto di avere un commissario come simbolo della presenza del paese. Io ho qualche dubbio in materia, ma su questo la commissione ha lasciato apertissimo il campo di decisione, mentre invece noi abbiamo proposto un nuovo criterio di ponderazione dei voti. Cosa significa questo? Che peso dare ai paesi grandi e ai paesi piccoli? La giustizia ci dice – anche se è difficile arrivare a un accordo su questo punto – che noi dovremmo avere un sistema in cui ci sia un doppio voto: uno per ogni paese, in modo che contino in modo uguale i paesi grandi e i paesi piccoli, e uno proporzionale alla popolazione, in modo che per approvare una decisione della commissione in ambito europeo noi dovremmo avere sia la maggioranza di popoli che la maggioranza di paesi, dando la garanzia ai piccoli e dando anche la logica capacità di espressione ai cittadini. Quindi se un paese come la Germania ha oltre 80.000.000 di abitanti è chiaro che dovrà avere anche un momento in cui si esprimerà con più forza rispetto ad un paese che ha 300.000 abitanti; accanto a questo ci sarà sempre il voto per paese che dà ai piccoli un'enorme forza di esistenza.

In questa maniera, si passerà dall'unanimità alla maggioranza qualificata in una serie enorme di decisioni. L'unanimità valeva prima quando l'Europa era un gruppo di amici, provenienti solo da sei paesi: adesso invece occorrono criteri di maggioranza qualificata.

Il bisogno di Europa sta crescendo sempre più nei nostri vicini; cresce in Ucraina, cresce in Moldavia, cresce in Turchia, cresce dappertutto, proprio perché questi paesi sentono che l'Europa rappresenta qualcosa di nuovo.

È chiaro che quest'Europa ha sempre più necessità di una politica estera; la politica estera è fondamentale compito degli Stati nazionali, ma Maastricht, Amsterdam, Helsinki, hanno dato inizio alla politica estera di sicurezza comune; creando il rappresentante per questa politica estera comune si crea un primo passo per una struttura militare o paramilitare per le funzioni di mantenimento della pace e della sicurezza intorno a noi. Per prendere coscienza del ruolo che ha l'Europa, vorrei ricordare che il 50% degli aiuti multilaterali nel mondo sono o dell'Unione Europea o dei paesi componenti l'Unione Europea: metà dell'aiuto multilaterale del mondo è sulle spalle dell'Europa.

Non esiste una politica estera senza un legame forte tra Europa e Stati Uniti: purtroppo in questo campo vedo pericolosissima l'involuzione americana, per via del senso di sfiducia che hanno verso qualsiasi organizzazione

multinazionale, che sta portando, anche nella sensibilità individuale, ad una chiusura, ad un provincialismo a un senso di maggiore difficoltà nell'affrontare questi temi.

Il richiamo all'Europa ci obbliga ad una risposta verso alcuni vicini che ci reclamano, anzitutto verso la Russia, che è in una crisi economica e politica di lunghissima durata. La Russia ormai ha il 40% del suo commercio con l'Europa; con l'allargamento metà del commercio estero sarà con l'Europa. Per questo un rapporto con la Russia è fondamentale per la pace, non esiste una possibilità di risolvere alcune delle grandi tensioni internazionali nei Balcani senza un rapporto costruttivo con la Russia. Questo è un problema fondamentale.

Per noi italiani e non solo per l'Europa in genere c'è un altro capitolo su cui abbiamo poco lavorato in passato e che è invece fondamentale per il nostro futuro: il Mediterraneo e l'Africa: il Mediterraneo è un problema vitale per la pace futura, l'Africa è invece il rimorso della nostra coscienza. Noi abbiamo tutti studiato nella nostra infanzia la scoperta dell'America; ma adesso si è rovesciata la carta geografica, il Mediterraneo era al centro delle colonie mondiali ed è diventato periferico, e così è cominciata la grande crisi del Mediterraneo. I traffici sono andati verso l'Atlantico, verso il Nord Europa. Da circa dieci anni è cominciato un processo storico di enorme portata di cui nessuno parla, perché molto spesso non si sa leggere la storia, ma che cambierà in una generazione la nostra vita e dei nostri figli. È il grande sviluppo dell'Asia, la pressione che sta rovesciando di nuovo la carta geografica: il Mediterraneo sta ritornando di nuovo al centro della carta geografica mondiale. Oltre il 10% del traffico si è spostato dal nord al Mediterraneo. Se questo è il contesto del cambiamento, l'Europa è il grande ponte nei confronti dell'Asia, e l'Italia – come la Spagna – se vuole avere una speranza seria, concreta, fondata, di sviluppo pacifico non deve impegnarsi verso l'immigrazione controllata, ma verso la grande crescita del Mediterraneo del sud. Nel momento in cui c'è da interpretare questa nuova costruzione storica del Mediterraneo, credo che essa possa giovare fortissimamente del dialogo tra le tradizioni cristiana, islamica e giudaica e che noi possiamo portare anche con la politica un contributo fondamentale al dialogo religioso che è indissolubilmente legato alla pace e alla prosperità del Mediterraneo. Questo dialogo è necessario per costruire l'Europa, anche se è chiaro che la tradizione cristiana è la radice più robusta di questo albero europeo, e che essa ha ispirato le grandi culture europee, anche quelle laiche: tuttavia non è l'unica idea ispiratrice dell'Europa. Essa si nutre, si deve nutrire con il confronto e con il dialogo con l'ebraismo, con l'islamismo, così come si è nutrita in questi anni con l'inizio di un dialogo interno con l'ortodossia.

Il compito dell'Europa diventa così molto più complesso di quello che noi definiamo comunemente, ed è chiaro che lo possiamo portare avanti solo se rispettiamo la grande vocazione dell'universalità dell'Europa: la vocazione ai principi universali, al rispetto dei diritti umani, al rispetto della vita, al rispetto dell'equilibrio tra solidarietà e libertà. Basti pensare che in nessun paese europeo c'è la pena di morte, che invece c'è negli Stati Uniti.

Questa è l'Europa, non è una creazione politica ed economica come le altre: noi abbiamo una responsabilità di fronte al mondo rispetto a questi valori.